

CARLA SABATINI

**MEMORIE
DI
UN'ACCOGLIENZA**

Tutti i diritti riservati

Edizioni 2000diciassette

© Gennaio 2020

Telese Terme, via Fontanelle n°3a, Benevento, ITALY

redazione@edizioni2000diciassette.com

www.edizioni2000diciassette.com

In copertina: Foto di Monia Piteo

*A tutti quei bambini, quelle donne, quei ragazzi,
a quegli uomini che non ce l'hanno fatta
ad attraversare il Mediterraneo,
i cui corpi sono rimasti
nelle acque gelide del mare.*

Memorie di vite e diritti violati.

Ringrazio Carla Sabatini per l'opportunità di introdurre alla lettura di questo suo contributo.

Memorie di un'accoglienza ci trasporta in una dimensione sconosciuta alla maggior parte delle persone, che basano i loro "pensieri" intorno ai fenomeni migratorii su narrazioni massmediologiche di grande impatto emotivo, molto spesso orientate su opportunità politiche, molto poco attente a dati, fatti e approfondimenti.

Questo contributo si basa sulle realtà quotidiane vissute da persone che accolgono e da persone che vengono accolte: è un libro che racconta storie di vita individuali, tasselli di un tragico mosaico, un coro dolente che dovrebbe arrivare a tutte le coscienze.

Personе derise, sfruttate, violentate, rese schiave, afflitte da mille tormenti...

Non abbiamo risposte sufficienti a tutto questo, ma intanto possiamo aprire spazi di ascolto, di accompagnamento, di sostegno dove far ripartire in modo diverso queste esistenze.

Dare ascolto restituendo piena dignità alle persone che incontriamo nella nostra vita professionale e non, convinti che nessun essere umano deve avere meno diritti di noi: niente ci autorizza a pensarlo.

E' un libro che parte da una necessità non derogabile di "testimoniare", che tutti questi orrori sono esistiti ed esistono, e sono stati commessi da persone nei confronti di altre persone, come se gli altri fossero cose non più esseri umani.

Mercificati totalmente, trasformati in occasione di lucro.

Venditori di uomini, donne e bambini.

Noi e gli altri, prima noi e poi gli altri... Immaginiamo tutti gli Stati con la stessa priorità: sarebbe un tutti contro tutti. Homo homini lupus.

Ma questo libro ci racconta che è possibile attraverso le nostre pratiche professionali, il nostro metterci in gioco, il nostro essere a disposizione degli altri dare un contributo a far ripartire in maniera diversa le storie di vita delle persone, che incontriamo con i loro volti, i loro nomi, le loro sofferenze e speranze.

Ci fa bene leggere questo libro e se possibile promuoverne la lettura.

Massimo Corrado

Era quasi la seconda metà del mese di luglio del 2011, quando l'aria era calda, e il canto delle cicale accompagnava l'attesa di quel pullman che avrebbe condotto, nel basso lazio, tra le colline di quella terra detta 'ciociaria', che diede i natali a uomini di così grande spessore quali Cicerone e Caio Mario, i 45 'migranti' in quella che sarebbe stata la loro struttura di Accoglienza.

Un tempo aveva ospitato frati, quella struttura con grande piazzale antistante, classico porticato e chiostro con giardino e pozzo, e tante stanze, nel pianterreno: la zona comune, la zona pranzo, bagni, cucina; al piano superiore tante camere, dove avevano alloggiato i padri cappuccini, e poi una grande biblioteca, con antichi volumi, che noi avevamo adibito anche ad aula informatica, dove avevamo sistemato una dozzina di computer per poter insegnare ai nostri ospiti i rudimenti di informatica, e poi l'ufficio di noi equipe multidisciplinare. Aveva grandi finestre, che davano su un panorama mozzafiato. Era situata sulla collina del paese.

Vi si accedeva, percorrendo una strada tutta in salita, stretta, contornata da maestosi pini, che portava dritta proprio al convento.

Provenivamo da esperienze lavorative diverse e aver accettato questo incarico costituiva per noi una vera sfida. I nostri ospiti invece, non avevano la benché minima idea di dove fossero finiti ma eravamo sicuri che avessero la percezione che il loro calvario fosse giunto finalmente ad una fine. Quello era il periodo duro e critico dell'inizio della guerra libica, in cui molti, confluì in Libia in cerca di lavoro o perché fuggiti da situazioni belliche o di violenze, con quella situazione di caos, violenze e torture scappavano e chiedevano asilo. Il sole era quasi a mezzogiorno quando il pullman tanto atteso affrontò la salita della strada collinare, per giungere finalmente alla struttura. Ne discesero uomini

dal volto stanco, occhi spaventati di chi ha visto brutture e morte, con in mano un sacchetto di plastica e con dentro i loro pochi averi. Erano sbarcati qualche giorno prima a Lampedusa, salvati in mare dalla Guardia Costiera. Erano arrivati a bordo di una piccola imbarcazione; in tanti, ammassati come sardine e torturati; senza acqua né cibo, avevano impiegato giorni per raggiungere la terraferma. Si guardavano intorno, impauriti, spaesati, stavano tutti vicini l'un l'altro, come a darsi protezione. Il nostro mediatore linguistico spiegò loro il Regolamento del Centro, la procedura per la Richiesta di Asilo e cercammo di trasmettere loro un po' di tranquillità.

La nostra ACCOGLIENZA era cominciata.

Nel mio lavoro è consuetudine affrontare situazioni difficili e di violenza ma la tristezza nei loro sguardi e l'angoscia nei loro volti mi rimasero impressi. La loro profondità, la tristezza, la paura era pressante. Ti arrivava dentro. Il pensiero andava ai tanti che non ce l'avevano fatta; bambini, donne, uomini fuggiti dalle guerre nei loro paesi, approdati in Libia nella speranza di una nuova vita ma costretti nuovamente a fuggire dalle nuove barbarie. Erano figli, erano mamme, erano padri. Quante famiglie distrutte!

E non potevi non chiederti: cosa posso fare per loro?

Mi lasciarono una sensazione di tristezza, di impotenza; mi sentivo piccola e quando finalmente arrivai a casa d'istinto strinsi forte in un abbraccio i miei figli.

I primi due giorni scivolarono via così, cercando di dar loro calore, sorrisi, notizie e tentando di far capire che eravamo lì per aiutarli. I loro sguardi diffidenti si trasformarono presto in sguardi più aperti. Iniziavano a porci domande e a muoversi più agevolmente per la struttura. Cercammo di

farli riprendere dal faticoso viaggio e poi iniziammo i colloqui conoscitivi. Notai che quasi nessuno di loro durante i primi due giorni riuscì a consumare un pasto completo e credetti che forse quel cibo non era di loro gradimento. Invece scoprii che non avevano la forza di mangiare. Erano rimasti senza toccare cibo per tanti giorni e poi il mare li aveva completamente debilitati. Avevano bisogno di tempo per riprendersi. Già, il tempo. Mi fermai a riflettere se il tempo avesse potuto mai cancellare quei vissuti!

Il gruppo era multietnico; la maggior parte proveniva dal Bangladesh, poi pakistani, africani provenienti dal Gambia, Nigeria, Somalia, Camerun, Senegal. Una parte anglofona, altra francofona. Il vero problema era per il nutrito gruppo di 23 bengalesi che parlavano solo la lingua bangla. Qualcuno di loro parlava un po' l'arabo e riusciva a comunicare con il nostro mediatore, traducendo poi al resto del gruppo. Avevamo escogitato un sistema di comunicazione fantastico. La necessità aguzza l'ingegno, si sa! Io poi, non conoscevo il francese ...

In pochi giorni e dopo qualche riunione, i loro atteggiamenti si ammorbidirono, cominciarono a fidarsi e a capire che eravamo lì per aiutarli. Spiegai loro il mio ruolo e cominciarono i colloqui, importanti per capire le loro storie e quali erano le loro esigenze. Qualcuno più aperto, più sveglio, cominciò ad aprirsi sin da subito, qualcun altro se ne stava in disparte, rannicchiato nel proprio dolore, non ancora pronto ad aprirsi. Rispettai i loro tempi.

Durante le prime settimane il lavoro fu frenetico. I contatti con la Questura per l'acquisizione delle impronte, la formulazione della richiesta di protezione, il rilascio del primo documento di soggiorno, il codice fiscale presso l'Agenzia delle Entrate e inoltre c'era da organizzare l'assistenza sanitaria, cosa non di poco conto. In quel momento storico non

era ancora molto chiara la procedura da seguire. Gli enti preposti brancolavano ancora nell'incertezza. Inoltre, c'erano i contatti con l'amministrazione locale, gli enti religiosi e quelli di volontariato; per supportare gli interventi in favore dell'integrazione è importante e fondamentale attivare e consolidare il lavoro di rete con gli attori locali che a vario titolo possano rendere fattibile il percorso di accoglienza e di inserimento.

Non fu semplice; eravamo uno dei primi centri della zona, i pionieri di quello che da lì in poi sarebbe stato un sistema di Accoglienza abituale. Durante il primo periodo, tutti nel paese ci guardavano con diffidenza ma anche curiosità, ma bisogna dirlo, con molti enti sin da subito si sarebbe instaurato un rapporto collaborativo e disponibile.

Come priorità c'era da capire lo stato di salute dei nostri ospiti; insieme ai dirigenti del Distretto Sanitario territoriale si concordò un check up generale, per escludere che qualcuno di loro potesse essere affetto o portatore di qualche patologia contagiosa, a prescindere dal possesso di documenti. Allora usammo l'STP (Stranieri Temporaneamente presenti), l'assistenza sanitaria temporanea per i soggetti non ancora in possesso di documentazione di soggiorno. Tutti i 45 fecero i prelievi, test hiv, epatite, emocromo, tine test ecc, e iniziammo così le procedure per il rilascio del documento di soggiorno.¹

Con il rilascio del primo permesso di soggiorno semestrale

1) Secondo l'art. 35 D. Lgs 286/98, "Ai cittadini stranieri non in regola con le norme di ingresso e soggiorno sono assicurate, nei presidi pubblici ed accreditati, le cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia e infortunio e sono estesi i programmi di medicina preventiva a salvaguardia della salute individuale e collettiva". Il tesserino STP (Stranieri Temporaneamente Presenti), è rilasciato da qualsiasi ASL. Il rilascio del tesserino è subordinato ad una dichiarazione di indigenza da parte dello straniero, attraverso la compilazione del modello predisposto dal Ministero della Salute, che rimarrà agli atti della struttura emittente. Per la compilazione di tale dichiarazione non è richiesto alcun documento di riconoscimento. Il tesserino STP ha validità semestrale.

e quindi acquisita la possibilità di lavorare, potei fare loro l'iscrizione al SSN e scegliere un medico di Base. Naturalmente, scegliemmo medici del posto, sia per poterli consultare agevolmente e sia per ragioni logistiche, quindi una volta conosciuti, raggiungerli autonomamente. Professionisti e persone fantastiche; disponibili e accoglienti. Finalmente, pian piano cominciavo a vedere dei risultati e i nostri ospiti, con il passare dei giorni, iniziarono finalmente a intravedere una possibilità di nuova vita. Iniziammo ad instaurare proficui rapporti non solo con i medici del posto ma anche con le farmacie e con gli esercizi commerciali, gli enti di volontariato e religiosi. Fu così che cominciai ad organizzare le lezioni di italiano. Tra i membri di un'associazione di volontariato vi erano alcune insegnanti in pensione che si prodigarono, dando disponibilità giornaliera per fornire ai nostri 'ragazzi' lezioni per l'apprendimento della nostra lingua. Formammo delle classi, suddivise per idioma e ogni mattina c'erano le lezioni, seguitissime anche se con non poche difficoltà. Moltissimi, tra il gruppo dei bengalesi, erano analfabeti, per cui si dovette iniziare dai rudimenti, dall'abc. Gli insegnanti non si spaventarono e in poco tempo molti riuscirono a imparare a scrivere e leggere nella nostra lingua.

Le giornate scorrevano veloci e intense.

Ogni lunedì avevamo programmato una riunione settimanale di equipe e a seguire, una con tutti i ragazzi ospiti nel corso della quale venivano sviscerate le varie problematiche organizzative e /o di comunità; ognuno aveva la possibilità di esprimere il proprio pensiero o esporre il proprio problema. C'erano i mediatori linguistici che si prodigavano in questo lavoro ed era una giornata impegnativa e proficua per tutti. Soprattutto perché si vincevano difficoltà, si trovavano soluzioni comuni, e durante la settimana venivano

attuate, per essere poi verificate nella riunione successiva. Un modus operandi superlativo. Dopo qualche settimana quasi tutti avevano cambiato espressione nello sguardo: non avevano occhi di paura, ma quegli occhi ora esprimevano speranza. Le giornate erano scandite da impegni nel centro, incontri con la Questura e colloqui pomeridiani con gli ospiti.

Guadagnai man mano la loro fiducia tanto che iniziarono a chiamarmi 'angel woman' e qualche tempo dopo, sulla porta del mio ufficio, trovai attaccato un foglio con la frase "dove l'impossibile diventa possibile", scritto con tratti incerti da somigliare a quello dei bambini. Mi commossi. Avevano capito che stavo facendo di tutto per aiutarli.

Ognuno di loro aveva un retaggio di guerre, violenze, orrori.

YACOUB

Era un ragazzo esile, alto, dai lineamenti delicati, lo sguardo di chi ne ha viste e vissute tante. Arrivava dalla Somalia, Yacoub. Da Mogadiscio, dal quartiere Karan.

Avevo capito subito che era un ragazzo sveglio e intelligente; sempre tra i primi a porre domande. Avevo intuito anche che aveva problemi di linguaggio, perché quando parlava non riusciva ad articolare bene le parole.

Con mille difficoltà riuscii a comprendere che aveva lasciato il suo paese all'età di sedici anni, per andare clandestinamente in Arabia Saudita da cui fu ben presto rimpatriato. Somalia. Rimase in Somalia ancora per un anno, cercando di sopravvivere agli orrori della guerra civile; finalmente riuscì ad andare in Kenya, nel quartiere somalo di Nairobi, dove rimase circa quattro anni, vivendo di espedienti e riuscendo così a sopravvivere. Il racconto di quel periodo fu molto doloroso, i ricordi riaffioravano e con essi le lacrime; se ne stava con le mani strette, come per darsi forza e si percepiva il dramma che stava vivendo.

Raccontò ancora che non sapendo dove andare, trascorrevano le notti per strada. Finché un giorno incontrò un uomo che si offrì di aiutarlo. Un uomo generoso che non solo lo ospitò a casa sua dandogli modo di riprendersi, ma resosi conto dei suoi problemi di salute, lo accompagnò in ospedale per farlo visitare. L'esito, purtroppo, non fu positivo poiché i medici comunicarono che si sarebbe dovuto sottoporre ad un intervento chirurgico costoso. A questo punto Yacoub, con voce rotta dal pianto, incominciò a raccontarmi della sua infanzia.

Era nato in una famiglia numerosa, composta dai genito-

ri, tre fratelli e quattro sorelle. Sin da piccolo aveva avuto problemi di linguaggio; nessuno lo capiva quando parlava. A casa lo tenevano in disparte perché considerato diverso. Nessuno si curava di lui e gli ordinavano di non parlare, poiché si vergognavano. Non aveva amici perché ritenuto diverso e pertanto era dileggiato ed emarginato.

Nel frattempo, nel suo paese era scoppiata la guerra civile; una guerra che non risparmiava nessuno. La sua famiglia era stata decimata: il padre ucciso dai guerriglieri nel tentativo invano di opporsi all'arruolamento dei suoi tre fratelli. Yacoub, in quel momento assente, informato di ciò che era successo, seguì il consiglio di non tornare a casa, riuscendo così a scappare e raggiungere con mezzi di fortuna il Kenya; un vecchio camion lo portò lungo una strada polverosa e poi un uomo con una gran macchina per un altro tratto...

In Kenya era clandestino e viveva per strada, nascondendosi per la paura di essere arrestato. Era confuso e impaurito e non sapeva cosa fare. Con l'aiuto di un ragazzo conosciuto nel suo girovagare, arrivò fortunatamente in Uganda. Non ricordava con precisione quanto tempo vi rimase. Anche lì fu costretto a dormire all'addiaccio. Riuscì comunque a trovare un lavoro saltuario in un mercato vendendo vestiti.

Un giorno, durante una rissa, fu colpito ad un occhio da un sasso e da allora da quell'occhio non vide più nulla. Non potendo denunciare l'accaduto alla polizia per il timore di essere arrestato, dovette nuovamente scappare. Neanche lì era al sicuro. Ritornò la paura. Aveva sentito da alcune persone che in Libia c'era lavoro, così pensò che forse lì avrebbe potuto ricominciare una nuova vita. Cercò quindi di raggiungere quel paese riuscendo alla fine a trovare posto su un pick up utilizzato al trasporto di persone nel deserto. Aveva pagato il viaggio con il denaro che era riuscito

a guadagnare con lavori saltuari. Il viaggio fu massacrante; senza cibo né acqua e con il terrore di essere assaltati dai guerriglieri. Riuscì comunque ad arrivare a Tripoli; aveva sentito dire che lì c'era lavoro ma anche che i libici mal sopportavano i centro-africani. Lui voleva solo lavorare e vivere dignitosamente; decise quindi di restare.

Trovò qualche lavoro saltuario; faceva le pulizie, lavorava in un car wash, oppure come aiuto muratore e alloggiava insieme ad un conoscente, incontrato durante il viaggio. Ben presto si rese conto della reale situazione del paese, ormai in piena guerra civile; per strada era pericoloso camminare poiché si poteva essere aggrediti da ragazzini armati pronti a rapinare anche solo per pochi spiccioli e neanche nelle proprie abitazioni si era al sicuro. Mi raccontava che un giorno, mentre era in bagno, due uomini si erano introdotti in casa, entrando dalla finestra e avevano sparato al suo coinquilino solo perché non aveva denaro. Yacoub, spaventato, si era nascosto dietro la porta, pregando il suo Dio che se ne andassero. Per sua fortuna, dopo aver preso un cellulare, si dileguarono. Quell'episodio fu determinante a farlo fuggire di nuovo.

Non sapeva bene dove andare. Gli avevano parlato dell'Italia, un paese democratico e accogliente, dove avrebbe potuto ricominciare a vivere. Ma gli avevano anche detto che coloro che organizzavano questi viaggi erano persone spietate, pronte ad estorcere quanto più denaro potevano per effettuare il trasporto. Gli riferirono che la settimana successiva sarebbe partita una imbarcazione; andò al porto per informarsi ma giunto lì si rese conto di non avere soldi a sufficienza.

La sua vita riprese tristemente.

Un giorno mentre camminava due uomini lo aggredirono e

lo costrinsero a salire su un'auto intimandogli di non urlare, altrimenti lo avrebbero ucciso. Lo portarono in campagna dentro un capannone, già occupato da altre persone, piccoli e adulti. Non sapeva dire quanti giorni rimase lì chiuso al buio. Non c'era il bagno ed erano costretti a convivere con i loro stessi escrementi. Una volta al giorno entrava un uomo che lasciava una grande pentola con del riso; aveva sempre con se un bastone di ferro, che non esitava ad usare contro chiunque ponesse domande o anche solo lo guardasse.

Fu lì che conobbe Yusuf...